

DIALETTI ITALIANI “ESPORTATI” NELL’OTTOCENTO  
TRA EUROPA MERIDIONALE E MEDITERRANEO  
PER UNA MAPPATURA DELLE SOPRAVVIVENZE  
COMUNITARIE E DELLE EREDITÀ

FIorenzo Toso

Università degli Studi di Sassari  
Dipartimento di Scienze dei Linguaggi  
Via Tempio 9  
07100 Sassari  
Italia  
ftoso@uniss.it

**Abstract:** This paper examines the historical events and the linguistic consequences of a number of migratory movements from Italy to Southern European and Mediterranean countries between the end of the 17th century and the first few decades of the 18th century. Such directions and destinations are lesser known than those migrations generally associated “historically” with Italian emigration (North and South America, and, more recently, Northern Europe and Australia); nevertheless, the linguistic heritage of such movements is still very much alive or else has become extinct in only very recent times. Those who migrated from Veneto and Trentino to the Balkans, from Puglia to Crimea, the Sicilians who emigrated to Tunisia, the Piedmontese who went to province, the Ligurians who moved to various locations from Gibraltar to the Black Sea, all gave birth to small linguistic communities, to real dialectal *koinès*, to important phenomena of mixing codes and lexical borrowing from the local languages. An overall picture will be built up in order to evaluate the importance of these phenomena and to posit a series of hypotheses of a sociolinguistic and political nature.

**Keywords:** emigration, Italian dialects abroad, linguistic community, linguistic minority, language contact

## 1. Premessa

La percezione comune identifica quali mete storiche dell’emigrazione italiana negli ultimi cento-centocinquant’anni soprattutto l’America (e in minor misura l’Australia) e l’Europa settentrionale: per una prima fase l’America Latina soprattutto, alla quale fece seguito quasi immediatamente, senza soluzione di continuità fino alla metà del Novecento, un massiccio afflusso di emigranti verso i paesi anglofoni della metà settentrionale del continente; a

sua volta l'emigrazione in Europa, verso la Svizzera, il Belgio e la Germania in particolare, era destinata ad assumere carattere di massa nell'immediato secondo Dopoguerra contestualmente agli spostamenti interni, da Sud a Nord, che caratterizzarono gli anni del cosiddetto *boom* economico.

Le conseguenze linguistiche di questi spostamenti furono diverse a seconda dei paesi d'accoglienza, ma anche delle regioni d'origine degli emigrati, della loro volontà o meno di integrarsi nel nuovo contesto, di "ricostruire" invece, o di ristrutturare, uno spirito comunitario basato su solidarietà paesane, regionali o (più di rado) nazionali: fatto questo che non escludeva a priori, attraverso percorsi complessi e più o meno a lungo termine, il pieno inserimento sociale, culturale e finalmente linguistico nel nuovo ambiente.

Su questa varietà di situazioni e di fenomeni esiste una ricca bibliografia, che riguarda i destini della lingua italiana non meno che quelli di dialetti che rappresentavano spesso, alla partenza, l'unico orizzonte idiomatologico realmente condiviso dagli emigranti.

Se per la storia dell'italiano e dei dialetti degli emigrati in Europa e in Australia si possono citare, ad esempio, le messe a punto di Bertini Malgarini (1994) una buona sintesi sullo stato delle ricerche in merito alla vitalità dei dialetti italiani importati in America e alle conseguenze linguistiche di tale apporto nei paesi di adozione è offerto dal capitolo *I dialetti italiani nel mondo* curato da Carla Marcato, Hermann W. Haller, Giovanni Meo Zilio e Flavia Ursini per l'opera enciclopedica *I dialetti italiani. Storia struttura uso*.<sup>1</sup> All'interno di esso, il paragrafo dedicato ai dialetti italiani in America Latina (di Giovanni Meo Zilio) sottolinea in particolare come occorra distinguere all'interno della massa degli immigrati

fra quelli che si sono sparpagliati alla spicciolata, individualmente o in singoli gruppi familiari nelle varie repubbliche, e quelli che hanno costituito e mantenuto comunità omogenee le quali hanno conservato in qualche modo, ed in misure diverse, il carattere di isole linguistiche. I primi sono stati il principale veicolo della diffusione di certe parole italiane alcune delle quali sono presenti solo in determinate parlate locali mentre altre si sono diffuse nell'America Latina, dal Messico fino all'Argentina [. . .]. A parte questo tipo di prestiti linguistici isolati i dialetti italiani sopravvivono qua e là come vere e proprie lingue comunitarie, a certi livelli, in certe comunità relativamente omogenee, all'interno di diversi contesti ispanofoni o portoghesofoni dell'America Latina.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Marcato et al. (2002). A livello di considerazioni generali su lingua e movimenti migratori è importante anche Lorenzetti (1994).

<sup>2</sup> Haller in Marcato et al. (2002: 1086–1087). Tra le comunità che hanno mantenuto un uso dei dialetti originari importati dagli emigranti fondatori, sono ben note agli studiosi realtà

Se per l'America del Nord, l'Australia e la stessa Europa Settentrionale è invalso essenzialmente il primo modello, ossia la dispersione all'interno di un contesto nazionale che non ha favorito se non in casi eccezionali la "lunga durata" della lingua comunitaria, ciò si è verificato essenzialmente a causa di fattori socioculturali profondamente diversi rispetto alle condizioni dell'America Latina: il più alto prestigio delle lingue ufficiali, l'avanzata scolarizzazione che riguardava fin da subito anche i figli dei nuovi arrivati, lo stesso radicamento prevalentemente urbano degli immigrati, impedirono la sopravvivenza di vere e proprie "comunità" e "isole" linguistiche,<sup>3</sup> mentre la maggiore distanza interlinguistica del francese, dell'inglese o del tedesco rispetto all'italiano e ai dialetti non favoriva il trasferimento massiccio di elementi lessicali nella lingua del paese d'adozione, così come si verificò ad esempio per lo spagnolo dell'Argentina.

Per svariati motivi di ordine storico, geografico, politico e sociale, la lunga durata degli usi comunitari di alcuni dialetti italiani e il verificarsi di fenomeni significativi di commistione linguistica hanno riguardato invece le mete di esodi meno noti e in genere numericamente più ridotti, sparse tra l'Europa meridionale e il bacino del Mediterraneo: senza essere trascurate dai linguisti esse risultano tuttavia meno "presenti" nell'immaginario collettivo e nella rappresentazione ricorrente dell'emigrazione italiana. Si tratta di un insieme di contesti e di "luoghi" che furono altrettanti punti d'arrivo tra la fine del Settecento e i primi anni del Novecento di trasferimenti in qualche caso piuttosto consistenti di popolazione da alcune regioni, feno-

---

come quella venetofona di Chipilo in Messico o quella friulanofona di Colonia Caroya in Argentina. Comunità compatte di dialetto piemontese esistono o sono esistite fino a tempi recenti nella provincia Argentina di Rosario, mentre nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul e meno compatte in quello di Santa Catalina si è formata una koinè a base veneta, il cosiddetto *talian*, che è tuttora la lingua materna di centinaia di migliaia di persone (cfr. nota 32). Più articolata appare la presenza del genovese in America Latina, dove accanto a colonie rurali come quella di Arroyo Seco in Argentina (ancora nella provincia di Rosario) esistono comunità urbane nei centri costieri della costa cilena e peruviana del Pacifico, tra Tacna e Viña del Mar. Sulla presenza linguistica ligure in America cfr. più in generale il recente Toso (2005a).

<sup>3</sup> La sopravvivenza dell'utilizzo dell'italiano o dei dialetti nell'uso familiare o all'interno di determinati contesti urbani (ad esempio le cosiddette "Little Italy" nordamericane) è cosa assai diversa dall'effettivo radicamento in comunità rurali come quelle citate dei Veneti di Chipilo o dei Piemontesi della Pampa argentina. La stessa comunità genovese della Boca di Buenos Aires, pur strutturandosi come realtà urbana, costituì una vera e propria enclave territoriale all'interno dell'agglomerato urbano della capitale argentina, nel quale risultava in qualche modo nettamente distinta.

meni migratori destinati a lasciare tracce variamente significative nella realtà linguistica locale.<sup>4</sup>

Anche da una breve panoramica come quella che si vuole presentare in questa sede risulterà l'interesse di queste situazioni, non soltanto per motivi di carattere strettamente linguistico legati ad esempio alla conservatività delle comunità superstiti, ai meccanismi di obsolescenza o di persistenza che le hanno di volta in volta coinvolte o alle modalità del contatto e dell'interferenza con gli idiomi locali, ma anche per lo sviluppo di valutazioni di carattere sociolinguistico e glottopolitico.

Si pensi soltanto, da quest'ultimo punto di vista, al fatto che la qualifica formale di "lingua minoritaria" vale per l'italiano, come vedremo, nel caso di alcune esigue comunità disperse nell'Europa orientale, perché tale è lo status che ad esso viene riconosciuto in base alla legislazione vigente in diversi Paesi: eppure si tratta di gruppi il cui trasferimento nei territori attuali è di origine relativamente recente, non anteriore comunque alla seconda metà del XIX secolo, circostanza questa che induce, ad esempio, ad alcune considerazioni generali sul concetto di "storicità di impianto" delle minoranze linguistiche. A differenza infatti della legislazione italiana e, più in generale della percezione che si ha del problema in ambito europeo occidentale, diversi Paesi dell'Est, tra i quali alcuni aderenti all'Unione Europea, non associano il concetto di minoranza linguistica (o addirittura di minoranza "nazionale") a un'antichità di insediamento, e neppure a una definizione di territorialità paragonabile a quella che si è soliti prendere in considerazione per la valutazione della legittimità della definizione di un gruppo alloglotto come "minoranza".<sup>5</sup> Si tratta di una particolarità della quale occorrerebbe tenere conto nel processo di armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia di minoranze linguistiche, ma anche nella considerazione dei diritti linguistici delle minoranze di nuovo insediamento nei Paesi occidentali,

<sup>4</sup> I limiti cronologici della nostra ricognizione escludono programmaticamente (salvo l'esigenza di farne rapidi accenni) la storia dell'italiano fuori d'Italia dal medioevo alla fine del Settecento e l'impianto antico di comunità di lingua o dialetto italiano fuori d'Italia.

<sup>5</sup> L'Ungheria, la Polonia e la Repubblica Ceca riconoscono ad esempio l'esistenza di minoranze greche la cui formazione non è anteriore alla fine della Seconda guerra mondiale (quando esuli comunisti in fuga dalla madrepatria trovarono asilo presso gli allora "Paesi amici") e i cui membri sono territorialmente dispersi, con concentrazioni maggiori in alcuni centri urbani. Allo stesso modo esiste in Ucraina una "minoranza" coreana come conseguenza della deportazione operata da Stalin nel secondo Dopoguerra di gruppi di immigrati stabilitisi nell'Estremo Oriente russo all'inizio del Novecento. Per questi temi rimando a Toso (2006).

soprattutto di quelle caratterizzate da una precisa volontà di mantenimento delle proprie tradizioni linguistiche originarie.<sup>6</sup>

Con queste considerazioni di carattere generale ci accingiamo dunque a ripercorrere brevemente la storia e la realtà attuale di alcune comunità di interesse linguistico impiantate lungo tre direttrici storiche dell'emigrazione italiana in senso lato "ottocentesca", verso i Balcani a est, verso la Francia mediterranea a la Spagna meridionale a ovest e verso l'Africa settentrionale a sud.

## 2. Verso est

### 2.1. La comunità italiana della Slavonia

Come del resto nella vicina Slovenia, lungo le coste della Croazia esiste tuttora una componente linguistica e culturale italiana (Toso 2006: 336–339, 400–407), residuo di una più massiccia presenza nei secoli scorsi, in epoche storiche durante le quali i territori interessati furono integrati in larga parte nel Dominio veneziano e, tra il 1918 e il 1945, nello Stato italiano.<sup>7</sup>

Ma, sempre per quanto riguarda il territorio dell'attuale Repubblica di Croazia, vicende storiche del tutto autonome rispetto a quelle del grup-

<sup>6</sup> Sul concetto e sulle problematiche delle "nuove minoranze" in opposizione al concetto (per certi versi discutibile e comunque ambiguo) di minoranza linguistica "storica" cfr. tra gli altri Melica (2003).

<sup>7</sup> Dal punto di vista degli usi tradizionali, lungo le coste dell'Istria (con appendici nell'entroterra) si parlano dialetti veneto-giuliani, con centri principali a Capodistria e Pirano in Slovenia e a Pola e Fiume in Croazia: varietà quindi di veneto coloniale, frutto della secolare dominazione veneziana sulla regione e del prestigio che per il tramite di Trieste il dialetto veneto continuò ad esercitare anche dopo il passaggio dell'area all'Impero austro-ungarico. Fanno (o facevano) eccezione i dialetti cosiddetti "istrioti" parlati nei centri oggi croati di Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fassano e Sissano, generalmente considerati come varietà romanze locali in continuità con l'area friulana, anche se fortemente influenzate a loro volta dal veneto. Varietà di veneto coloniale si parlavano anche nelle principali città della Dalmazia, soprattutto a Zara e poi a Spalato e a Ragusa, accanto al croato predominante nell'entroterra. In tutte queste zone, accanto agli usi vernacolari, la cultura e la lingua italiane furono profondamente radicate, e il contributo di intellettuali e scrittori giuliano-dalmati al panorama nazionale (basti pensare soltanto alla figura di Niccolò Tommaseo) è troppo grande per poter essere qui anche sommariamente riassunto. Dopo l'esodo degli anni Quaranta la Dalmazia è quasi completamente slavizzata (le comunità italiane più numerose erano nel 1999 quelle di Zara e di Spalato, con 200 iscritti rispettivamente), mentre a Fiume, sull'isola di Cherso e soprattutto sul litorale istriano a nord di Pola fino al confine con la Slovenia i nuclei di popolazione italiana sono rimasti abbastanza consistenti (complessivamente 34.000 persone iscritte alla comunità nel 1998, lo 0,4% della popolazione croata).

po nazionale italiano dell'Istria e della Dalmazia caratterizzano la comunità costituitasi in Slavonia in seguito all'immigrazione, alla fine dell'Ottocento, di coloni veneti e friulani (Vignoli 2000). Trasferitisi su istanza del governo austro-ungarico nella zona di Lipik, questi coloni diedero vita alle comunità di Plostine, Kapitanepolje e Banovac, che nel 1885 contavano rispettivamente 339, 30 e 53 abitanti tutti d'origine e di lingua italiana.

L'afflusso di immigrati continuò fino al 1909 con la fondazione delle comunità di Ciglenica, Obrijež Superiore e Inferiore, Banovac Maggiore e Toran. Il centro principale dell'italianità in Slavonia rimane oggi Plostine, che nel 1999 contava circa 280 residenti (ma arrivò a contarne 780) per il 95% ancora di origine italiana. È di origine italiana anche il 70% dei 120 abitanti di Kapetanepolje, e nuclei minori sussistono a Lipik e a Pakrac, capoluogo del comune in cui si trova integrata l'intera comunità italoфона, formata alla fine degli anni Novanta da 880 iscritti. Altri Italiani (500 circa) risiedono a Kutina, capoluogo della Moslavina, dove si spostarono da Plostine e Ciglenica, mentre un centinaio risiede ancora in quest'ultima frazione del comune di Popováka.

Le comunità della Slavonia aderiscono all'*Unione Italiana della Croazia*, organismo rappresentativo della minoranza presente soprattutto in Istria e Dalmazia, che sostiene presso di esse l'insegnamento dell'italiano e altre attività di carattere prevalentemente culturale.<sup>8</sup>

## 2.2. I Trentini della Bosnia ed Erzegovina

La minoranza italiana della Bosnia ed Erzegovina (Sartorelli 1995, Vignoli 2000: 259–278) è costituita da alcune centinaia di discendenti degli immigrati trentini introdotti dal governo austriaco tra il 1878 e il 1882 allo scopo di creare colonie agricole nella zona di Banja Luka.

Gruppi provenienti per lo più da Rovereto, da Aldeno e dalla Valsugana (zone appartenenti allora all'Impero asburgico) allora nuclei lungo la riva destra della Sava attorno a Mahovljani e Prnjavor, ma furono in gran parte convinti dal fascismo a “rientrare” in Italia, dove parteciparono al ripopo-

<sup>8</sup> In Croazia la minoranza italiana era tutelata già in virtù degli accordi bilaterali sottoscritti a suo tempo dalla Jugoslavia con l'Italia (Accordi di Osimo, 1974), rimasti in vigore dopo l'indipendenza e successivamente aggiornati. In base a essi la minoranza, rappresentata appunto dall'*Unione Italiana della Croazia*, gode del pieno riconoscimento dei propri diritti culturali, di un sistema scolastico autonomo, dell'uso della lingua nei rapporti con le amministrazioni locali e in ambito giudiziario; i suoi membri possono inoltre contare su una rappresentanza di diritto al parlamento di Zagabria.

lamento delle Paludi Pontine nel Lazio. Altri membri di queste comunità si trasferirono nel Paese d'origine all'inizio degli anni Cinquanta.

Una parte della popolazione d'origine trentina di Prnjavor e di altre colonie aveva fondato tuttavia già nel 1890 il villaggio di Štivor, oggi amministrativamente integrato nella comunità serba di Sibovska e popolato da circa 270 abitanti, 200 dei quali hanno mantenuto l'uso del dialetto trentino.<sup>9</sup> Altri nuclei italiani sono presenti a Laktasi, a Tuzla (ove l'immigrazione avvenuta tra il 1880 e il 1925 fu però legata essenzialmente allo sviluppo industriale del centro), a Zenica e a Sarajevo, per un totale di 732 persone nel 1991 contro 964 del 1948.

L'insegnamento della lingua italiana viene praticato a Štivor col sostegno delle associazioni dei Trentini nel Mondo, mentre una modesta attività culturale e associativa—date anche le difficili condizioni del Paese durante l'attuale fase postbellica—viene praticata presso le altre comunità.

### 2.3. Gli Italiani di Romania

Da parte loro, anche le autorità romene riconoscono ufficialmente l'esistenza di una minoranza linguistica italiana (Vignoli 1997, 2000: 233–256). Si tratta di circa 3.000 persone, residuo di un consistente flusso migratorio ancora una volta di origine sostanzialmente veneta, friulana e trentina; esso, costituito da coloni agricoli e da manodopera specializzata, ebbe origine nella seconda metà dell'Ottocento e venne favorevolmente accolto sia dalle autorità austro-ungariche in Transilvania che da quelle romene nelle altre regioni. Altri Italiani, per lo più Genovesi, si erano intanto stanziati nei porti fluviali lungo il Danubio per esercitarvi il commercio.

Gli Italiani della Romania raggiunsero il numero di 60.000 nel periodo tra le due guerre, ma molti rientrarono nelle terre d'origine dopo il 1945; vittime all'inizio degli anni Cinquanta di persecuzioni a sfondo religioso (quando la fede cattolica fu vista come uno strumento d'infiltrazione delle idee occidentali), gli Italiani superstiti hanno costituito comunità organizzate a Bucarest, Bacau, Costanza e Ploiești (dove sono più numerosi) e poi a Ojelo Rosu, Craiova, Tulcea, Galați, Vrancea, Iași, Suceava, Brașov, Sebes; rappresentano inoltre il 15% della popolazione del centro agricolo di Greci, località di 7.200 abitanti fondata nel 1882 da coloni veneti al confine con l'attuale Moldavia.

<sup>9</sup> Questa varietà è stato oggetto di ricerche dialettologiche da parte di Maria Rita Rosario pubblicate alla fine degli anni Settanta (Rosario 1979); si veda in merito anche Sanga (1983).

Alla minoranza italiana, che esprime proprie strutture politiche e culturali, spetta un seggio di diritto al parlamento nazionale, e in linea di principio viene riconosciuto il diritto all'utilizzo della lingua (che non tutti i membri della "minoranza" in realtà padroneggiano) in ambito didattico: un insegnamento specifico dell'italiano sembra tuttavia limitato alle scuole di Greci e di Costanza, mentre a Bucarest esistono due licei italiani aperti anche a studenti romeni.

#### 2.4. La comunità italiana in Moldavia

Se l'emigrazione italiana verso la Slavonia, la Bosnia e la Transilvania rappresentò nel corso dell'Ottocento e dei primi del Novecento un "affare interno" della monarchia Austro-ungarica, alla quale appartenevano in gran parte sia le aree d'origine che quelle di arrivo degli oriundi, più disordinato e assai meno pianificato fu invece il trasferimento di Italiani verso altri paesi dell'Europa orientale.

Non va peraltro dimenticato che nel corso del XIX secolo l'italiano fu lingua diplomatica e commerciale assai diffusa in Grecia e nel settore mediterraneo dell'Impero Ottomano (Bruni 1999), e del resto la presenza massiccia di operatori economici e commerciali veneti e soprattutto liguri nei porti del "Levante", fino alla Bulgaria, alla foce del Danubio e poi a Odessa e nei porti allora russi del Mar Nero è ampiamente attestata nelle relazioni di viaggio e nelle testimonianze storiche dell'epoca: in relativa continuità col plurisecolare insediamento di Galata, una vera e propria comunità mercantile genovese esistette anche a Costantinopoli.<sup>10</sup>

Di questa presenza linguistica e culturale non rimangono oggi tracce dirette se non in Moldavia, dove la *Comunitatea Italianor din Republica Moldova*,

<sup>10</sup> L'ambiente dell'emigrazione ligure nel Mar Nero era collegato in particolare all'importazione di grano dalla Crimea: lo stesso Giuseppe Garibaldi ebbe esperienze di commercio con quelle terre, e pare anzi, secondo le diverse bibliografie, che proprio in uno dei porti del "Levante" sia entrato per la prima volta in contatto con le idee mazziniane. A Costantinopoli verso la fine dell'Ottocento, come testimonia anche E. De Amicis nel suo *réportage* sulla città (*Costantinopoli*, 1877) e in altri scritti, era preponderante la presenza genovese, ma nella metropoli euroasiatica si incontravano anche italiani di altra origine, spesso discendenti da famiglie presenti in città da generazioni, e integrati nella comunità "levantina" (formata da Europei occidentali storicamente insediati in Oriente): secondo lo scrittore, parlavano un italiano corrotto nel quale venivano redatti anche alcuni fogli periodici. Importante fu tra l'altro l'influenza della loggia massonica italiana presente nell'Impero Ottomano nella formazione politica e culturale del movimento riformatore dei Giovani Turchi. Sui Levantini e sull'italiano a Costantinopoli cfr. Missir di Lusignano (1998).

formata da un centinaio di iscritti, raccoglie i discendenti di un popolamento che fu più consistente nei primi anni del Novecento, e che introdusse principalmente nella capitale Chişinău elementi provenienti in particolare dalla Liguria, in gran parte rientrati attorno al 1943–1944 (Vignoli 2000: 296–300).

### 2.5. I Pugliesi dell'Ucraina

Significativa fu la presenza tra l'Otto e il Novecento di una comunità italiana in Crimea, oggi repubblica autonoma dell'Ucraina (Vignoli 2000: 303–323). Questo popolamento risulta peraltro privo di legami con l'antica colonizzazione della regione da parte dei Genovesi, esauritasi nel corso del XV secolo in seguito alle invasioni tartare.<sup>11</sup>

La comunità italiana si costituì tra il 1830 e il 1870 con apporti provenienti ancora una volta dalla Liguria (commercianti e imprenditori marittimi stabilitisi principalmente nei porti di Kerč, Berdjansk e Taganrog) ma soprattutto dalla Puglia e prevalentemente dalla zona di Bisceglie, regione dalla quale il governo russo incentivò l'immigrazione di contadini stanziatisi principalmente nel retroterra di Kerč.

Rispetto alla lingua italiana veniva praticato di preferenza il dialetto, e quello pugliese fu oggetto di studi alla fine degli anni Venti del secolo appena trascorso per le sue caratteristiche arcaiche rispetto alla parlata della madrepatria:<sup>12</sup> ancora durante il periodo sovietico, nel primo Dopoguerra esisteva nondimeno, in seno alla comunità, una scuola italiana. A Kerč, una parrocchia cattolica era officiata in quello stesso periodo da un sacerdote italiano.

Tra il 1897 e il 1921 intorno a Kerč la popolazione italiana arrivò a rappresentare il 2% della popolazione, ma i contadini d'origine pugliese furono vittime a partire dal 1933 di programmi di collettivizzazione forzata, che portarono all'istituzione di un "kolkhoz italiano" e alla successiva dispersione della comunità, accusata di collaborazionismo con i Tedeschi e infine deportata, nel 1942, nelle steppe del Kazakistan.

Riabilitati negli anni Cinquanta, alcuni membri della comunità hanno

<sup>11</sup> Sulle conseguenze linguistiche della presenza italiana in Crimea e nel mar Nero attraverso i secoli si veda tra l'altro la sintesi di Muljačić (1982).

<sup>12</sup> Gli studi originali del linguista russo V. Šišmarev, pubblicati nel 1941 ma inaccessibili al pubblico italiano sono stati tradotti soltanto nel 1975, integrati da un lavoro inedito dello stesso studioso e da uno studio di M.P. Korsi sulla situazione del pugliese di Crimea negli anni Settanta (Šišmarev 1978, Korsi 1978).

a più riprese fatto ritorno nella penisola, e i loro discendenti hanno dato vita nel 1992 a una *Associazione degli Italiani della Crimea* con alcune centinaia di iscritti tra Kerč e Simferopol. L'uso della lingua italiana e del dialetto pugliese sembra tuttavia pressoché estinto.

### 3. Verso ovest

#### 3.1. La presenza italiana in Provenza

Lungo la costa e nell'immediato retroterra, il confine linguistico tra Italia e Francia sopravanza di alcuni chilometri quello politico: dialetti liguri si parlano tradizionalmente in tutta la val Roia e nella parte bassa della val Bevera, e si considerano di transizione ligure-provenzale le parlate di Mentone e Roccabruna. Nettamente ligure è inoltre il dialetto (oggi lingua nazionale) del Principato di Monaco.<sup>13</sup> Dialetti liguri furono introdotti nel corso del XV secolo anche più ad ovest, in pieno territorio provenzale, in seguito al ripopolamento di centri come Biot, Vallauris e Mons, dove queste varietà linguistiche sopravvissero fino ai primi decenni del XX secolo.<sup>14</sup>

Al di là di questi insediamenti di lunga durata e della presenza storica dell'italiano stesso come lingua di cultura nella Contea di Nizza (passata alla Francia, come è noto, soltanto nel 1860), Blanchet (2004) ha recentemente insistito sul carattere tutt'altro che episodico e non privo di conseguenze linguistiche della presenza italiana nella Francia meridionale durante il XIX secolo e la prima metà del XX.

È stato calcolato che l'immigrazione italiana in Provenza abbia coinvolto nel giro di un secolo circa 300.000 persone (Milza 1986): a Marsiglia in particolare, tra il 1870 e il 1930 un quarto della popolazione stabile era di origine italiana (prevalentemente meridionale) e rappresentava l'80 % degli stranieri residenti. Se nella città portuale anche la comunità genovese, formata da marittimi e commercianti, giunse ad avere nel corso dell'Ottocento una significativa consistenza, al punto da assumere una precisa individualità,<sup>15</sup> fu in primo luogo l'emigrazione piemontese (Bouvier 2003) a inte-

<sup>13</sup> Per un riassunto storico e alcune considerazioni sullo status attuale del monegasco si veda Toso (2000).

<sup>14</sup> Le vestigia del dialetto ligure di Provenza, le cui modalità d'impianto anticiparono per certi aspetti le vicende di colonizzazione ed emigrazione delle quali si discorre in questo articolo, sono state esaurientemente presentate e studiate in Toso (2005b).

<sup>15</sup> I suoi membri erano definiti collettivamente *Bachin*, corruzione del nome proprio *Bacicin* che funge spesso da nomignolo per i Genovesi (Nivelle 1991). Sull'immigrazione italiana a

ressare le aree rurali della Provenza tra il 1850 e il 1950, secondo modalità nettamente diverse da quelle che contraddistinsero l'esodo (in gran parte successivo) di connazionali verso l'Europa settentrionale e la stessa Francia del Nord: al di là di alcuni episodi di rigetto, infatti, l'integrazione di questi immigrati, distribuiti capillarmente sul territorio, risultò facilitata dalle affinità culturali che caratterizzano l'area provenzale e l'Italia settentrionale.

Questa sensazione di "italianità" della Provenza risulta accresciuta da somiglianze e convergenze di carattere dialettale: soprattutto nelle zone rurali, l'assimilazione linguistica degli immigrati avvenne dunque attraverso il provenzale, favorita proprio dalle convergenze riscontrabili tra i vernacoli dei nuovi venuti e le varietà locali.

Ciò ebbe conseguenze dirette anche sulla vitalità, rispetto agli altri dialetti occitani, di quelli provenzali, chiamati a svolgere importanti funzioni comunicative (ad esempio nei rapporti di lavoro tra committenze locali e manodopera immigrata) in un'epoca che vedeva altrove l'incipiente crisi della dialettalità; al tempo stesso, i dialetti provenzali si dimostrarono aperti a forme significative di commistione con le parlate italiane che gli immigrati conservavano in molti casi nell'ambito familiare. Il continuum tra provenzale e dialetti italiani produsse così non soltanto fenomeni momentanei di interferenza, ma anche un travaso significativo di elementi lessicali di origine italiana nelle parlate locali: non a caso a questa componente "italiana" Blanchet (2004) attribuisce un ruolo importante nella definizione della specifica identità culturale e linguistica della Provenza rispetto al resto del Midi francese.

### 3.2. I Genovesi a Gibilterra

Un'emigrazione piuttosto massiccia e costituita da elementi economicamente forti, portatori di specializzazioni professionali di prestigio, fu quella dei Genovesi lungo la costa spagnola, e in particolare in Andalusia, a partire dal XVI secolo.<sup>16</sup> A un livello più basso, ebbe conseguenze linguistiche l'immi-

---

Marsiglia nel corso dell'Ottocento si vedano i ricchi materiali proposti in Temime (1986).

<sup>16</sup> Cfr. su questo argomento Toso (2004a). La presenza di operatori commerciali e banchieri liguri fu massiccia soprattutto a Siviglia, dove il quartiere genovese arrivò nel corso del Seicento a ospitare fino a cinquemila persone, e poi a Cadice ancora per tutto il Settecento e gran parte dell'Ottocento e alle Canarie, porti dai quali prese avvio la precoce, rispetto al resto d'Italia, emigrazione verso l'America spagnola. Questa presenza, in stretto rapporto con gli orientamenti politici ed economici della repubblica di Genova e delle consorzierie familiari che all'interno di essa detenevano stabilmente il potere, lasciò in Spagna tracce culturali e

grazione in parte stagionale e in parte stanziale di pescatori liguri lungo le coste meridionali della Penisola Iberica, e in particolare a Gibilterra, dove una discreta presenza genovese è documentata già a partire dal Seicento.

Il territorio (6 kmq. e oggi circa 30.000 abitanti), venne poi occupato dagli Inglesi nel 1704 durante la guerra di successione spagnola, e la sua appartenenza al Regno Unito fu ratificata dal trattato di Utrecht che pose fine al conflitto nel 1713. In quella circostanza la popolazione di Gibilterra fu quasi totalmente rinnovata: gli abitanti di origine spagnola furono costretti ad abbandonare il territorio, trasferendosi nelle vicine località andaluse, e altri Genovesi, attratti dalla promessa di esenzioni fiscali e dalle prospettive economiche che andavano aprendosi nella realtà extraterritoriale del possedimento, ne presero rapidamente il posto.

Gli Inglesi incoraggiarono ancora per tutto l'Ottocento questa immigrazione, che consentiva di disporre, accanto alla guarnigione militare, di una popolazione priva di legami col retroterra spagnolo e padrona al tempo stesso delle tecniche di pesca, agricoltura e commercio tipiche del Mediterraneo.

Secondo Howes (1982) quella genovese rimase così, fino al primo quarto dell'Ottocento, la componente maggioritaria della popolazione locale, accresciuta dall'afflusso di Ebrei sefarditi, di Portoghesi e successivamente di Arabi e di immigrati da altri territori sotto amministrazione britannica, particolarmente Maltesi (Brincat 2004) e poi Indiani.

La componente di discendenza ligure è tuttora significativa, come dimostra la frequenza dei cognomi di tale origine studiati da Toso (2000), ma nel corso del XIX secolo, per quanto l'immigrazione dalla Liguria continuasse, l'uso locale del genovese andò progressivamente esaurendosi, almeno nel capoluogo. Qui una parte significativa della popolazione è oggi di origine spagnola come conseguenza di un'apertura verso il retroterra andaluso che si rese ben presto necessaria per lo sviluppo economico della colonia, circostanza che comportò nel tempo il radicamento di frontalieri e immigrati stagionali.<sup>17</sup>

---

artistiche di un certo rilievo, ma dal punto di vista idiomático l'aristocrazia e l'alta borghesia ispano-ligure si integrò facilmente nel Paese d'adozione, al punto che alcuni casati furono naturalizzati presso la nobiltà locale. Sull'osmosi culturale ispano-genovese tra il Cinque e l'Ottocento si vedano in particolare Damonte (1996) e Boccardo et al. (2002).

<sup>17</sup> Se oggi si può parlare di una "identità" gibilterrana, lo si deve anche al fatto che le varie componenti della popolazione, amalgamatesi e ricompostesi nel piccolo *melting pot* locale, condividono la memoria traumatica del blocco spagnolo degli anni Sessanta come elemento di diffidenza, se non di rottura, nei confronti dell'ingombrante vicino. Questo fatto, unito alle peculiarità politico-amministrative del territorio, induce i Gibilterrani a promuovere un senso di appartenenza che si nutre delle loro molteplici radici nel disegno complessivo di una specificità culturale conclamata.

Oggi i Gibilterrani parlano nell'assoluta maggioranza una varietà dialettale di spagnolo andaluso, detta *yanito*, della quale vengono messi in particolare evidenza gli elementi lessicali di origine ligure e italiana e le numerose interferenze con l'inglese, lingua quest'ultima che rimane l'unico idioma ufficiale di fatto della colonia e l'unico insegnato nelle scuole, dove lo spagnolo è trattato alla stregua di una lingua straniera. In realtà lo *yanito* viene di volta in volta a coincidere, nella percezione locale, col dialetto vero e proprio e con la particolare modalità di commutazione di codice, basata su un continuo alternarsi di espressioni inglesi o spagnole, con la quale i Gibilterrani sono soliti conversare tra loro, riservando l'inglese ai contatti con gli stranieri (Kramer 1986).

### 3.3. La Caleta

Sempre nel territorio britannico di Gibilterra, il vero e proprio dialetto a base andalusa, nel quale si riconoscono peculiarità di pronuncia e una più significativa componente lessicale ligure, sopravvive oggi soprattutto nella località di Catalan Bay (o La Caleta, circa 300 abitanti), originata tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento da uno stanziamento stagionale di pescatori di acciughe provenienti soprattutto da Varazze e Celle Ligure.

Il mantenimento nella parlata locale di una percentuale veramente importante di lessico di provenienza rivierasca si spiega anche col fatto che il genovese si mantenne nell'uso fino a tempi relativamente recenti, estinguendosi totalmente solo all'inizio degli anni Ottanta del secolo appena trascorso (Toso in corso di stampa). Questa situazione fu favorita dal relativo isolamento della comunità rispetto al capoluogo, ma anche dal fatto che per gran parte dell'Ottocento una componente significativa della popolazione risiedeva nella località soltanto durante il periodo di pesca, facendo in seguito ritorno nei borghi d'origine.

Come conseguenza di questa singolare vicenda, i *Caletenos* mantengono tuttora una percezione assai viva della propria origine, ancora una volta riferita alla specificità regionale più che a quella genericamente italiana, e conservano anche nelle tecniche di pesca, nell'alimentazione e sotto altri aspetti una decisiva impronta culturale ligure (Archer et al. 2001).

### 3.4. I Tabarchini dell'Illa Plana

Sempre sulle coste mediterranee della Penisola Iberica ebbe vicende del tutto originali la colonia tabarchina dell'Illa Plana (o Nueva Tabarca) dove,

nel 1769, venne trasferita una parte della superstite popolazione ligure di Tabarca in Tunisia.

I Genovesi insediati sull'isolotto africano dalla prima metà del XVI secolo avevano dato vita a una fiorente comunità che esercitava la pesca del corallo e il commercio col retroterra. L'accresciuta pressione francese indusse il governo beylicale a disperdere questa comunità extraterritoriale, unica stabile *enclave* cristiana sulle coste del Maghreb: nel 1738 una parte consistente della popolazione tabarchina fondò così Carloforte sull'isola di San Pietro in Sardegna, cittadina accanto alla quale, sulla vicina isola di Sant'Antioco, sorse una trentina d'anni dopo Calasetta.<sup>18</sup>

Mentre altri Tabarchini si disperdevano nei porti tunisini, dove continuarono a praticare il loro idioma fino alla fine dell'Ottocento,<sup>19</sup> un'iniziativa di ripopolamento delle aree costiere depresse promosso dalla corona spagnola portò appunto al riscatto di alcune centinaia di Tabarchini ridotti in condizione di schiavitù tra Tunisi e Algeri e al loro trasferimento sull'isolotto al largo di Alicante, dove fu fondato il villaggio attuale. Altri Tabarchini scelsero di installarsi nella vicina località costiera di Torrevieja e in altri centri della zona.

La pressione esercitata dal catalano e dal castigliano sulle consuetudini linguistiche dei coloni portò all'estinzione della parlata originaria, avvenuta a quanto pare nei primi anni del Novecento (González Arpide 2002), e solo scarse tracce lessicali sono state reperite nel dialetto valenciano che si parla attualmente sull'isola (Llorca Ibi & Segura Llopes 2003).

#### 4. Verso sud

##### 4.1. Presenza italiana in Egitto tra il XIX e il XX secolo

La presenza linguistica italiana nell'Africa settentrionale è antica e consistente, ma le sue vicende esulano in gran parte dalla sfondo cronologico che abbiamo scelto per delimitare questa panoramica. A partire dal XIX secolo una significativa comunità di emigrati italiani, formata in parte anche da esuli politici, fiorì particolarmente in Egitto, al Cairo e soprattutto ad Ales-

<sup>18</sup> In queste due comunità si è mantenuto intatto l'uso del genovese, lingua minoritaria riconosciuta dalla legislazione regionale sarda ma non da quella nazionale italiana. Su questi e altri aspetti della realtà linguistica e culturale dei Tabarchini della Sardegna (integrati in un contesto "italiano" e quindi partecipi di vicende storico-culturali diverse da quelle dei gruppi che stiamo prendendo in esame in questo saggio), cfr. in particolare Toso (2002, 2003, 2004b).

<sup>19</sup> Sulle vicende di queste comunità nella loro fase finale cfr. qui sotto il paragrafo 4.2.

sandria (città natale, tra gli altri, di F. T. Marinetti e di G. Ungaretti), dove si sviluppò anche una discreta vita culturale con la pubblicazione di periodici<sup>20</sup> e la presenza di strutture sanitarie, ricreative, educative, di spettacolo e così via.

Gli Italiani in Egitto erano 10.000 già nel 1849, e nel 1882, con l'istituzione del protettorato inglese, il numero era salito a 18.000 persone concentrate prevalentemente ad Alessandria. Nel 1907 risiedevano in Egitto 35.000 Italiani, saliti a 52.000 nel 1927 e a 55.000 alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

Nella realtà linguistica attuale del paese, dopo i rimpatri successivi all'indipendenza, non restano tuttavia tracce particolarmente vistose di tale presenza. Le stesse parole italiane presenti nell'arabo egiziano, per quanto abbastanza numerose, rientrano nel contesto generale dell'occidentalizzazione lessicale di tale varietà, molto tributaria soprattutto dell'inglese e del francese.<sup>21</sup> Comunque la presenza italiana in Egitto nel corso del XIX secolo fu conseguenza di scelte individuali e non di un vero e proprio progetto di impianto di una comunità organizzata: e del resto, come è noto, l'Italia ebbe solo tardivamente una effettiva presenza coloniale nell'Africa del Nord con l'occupazione della Libia a partire dal 1912.<sup>22</sup>

#### 4.2. L'italiano in Tunisia

Una presenza particolarmente massiccia di lavoratori italiani si ebbe invece già a partire dall'Ottocento nelle colonie francesi, in Algeria (da dove, dopo l'indipendenza, questa componente della popolazione europea "rimpatriò" essenzialmente in Francia) e soprattutto in Tunisia, paese passato del resto sotto il protettorato del governo di Parigi solo a partire dal 1882.

Proprio tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento andavano scomparendo nel paese africano le ultime tracce del dialetto ligure par-

<sup>20</sup> Il primo giornale in lingua italiana fu "Lo Spettatore Egiziano", fondato ad Alessandria nel 1855. Tra la seconda metà dell'800 e la fine della seconda guerra mondiale tra Alessandria e Il Cairo furono pubblicate una trentina di testate in italiano.

<sup>21</sup> Sugli europeismi in generale e gli italianismi in particolare nell'arabo egiziano cfr. Cifoletti (1986, 1997).

<sup>22</sup> L'utilizzo dell'italiano come lingua "coloniale" nei possedimenti è un capitolo a parte rispetto alle vicende di cui ci stiamo occupando, anche per motivi di ordine cronologico e di dislocazione territoriale (Eritrea, Somalia, Etiopia sono spazi "esotici" extraeuropei ed extramediterranei). Oltre alla Libia, altro caso di presenza linguistica "coloniale" italiana nel bacino del Mediterraneo, ma ancora una volta risalente al XX secolo, è quello del Dodecaneso.

latovi dai discendenti degli abitanti di Tabarca, che avevano avuto un ruolo significativo nelle vicende della Reggenza: con l'istituzione del protettorato, la maggior parte di essi optò per la naturalizzazione integrandosi anche linguisticamente nella comunità francofona.

Nei secoli precedenti Tunisi, che con altri porti del Maghreb e del Levante era stata comunque uno dei luoghi di elaborazione delle diverse realtà idiomatiche che vanno sotto il nome di *lingua franca*, aveva rappresentato del resto un'area di discreta diffusione dell'italiano come lingua commerciale e diplomatica.<sup>23</sup>

Già al momento dell'istituzione del protettorato erano presenti inoltre sul suolo tunisino, e opportunamente tutelati in base a un trattato internazionale, circa ventimila Italiani di diversa provenienza regionale, principalmente Genovesi, Toscani ed Ebrei livornesi (i cosiddetti *Qrana*), ma anche Sardi ed esiliati politici di varia origine: le differenze tra le componenti regionali all'interno della comunità italiana erano notevoli e contribuirono alla costituzione di gruppi variamente collocati dal punto di vista socioeconomico e dell'integrazione culturale nel Paese d'adozione: non c'è dubbio comunque che l'*élite* intellettuale ed economica di questa comunità coltivò principalmente la lingua nazionale più che i dialetti regionali già durante le fasi finali della precaria indipendenza del paese.<sup>24</sup>

### 4.3. La koinè siciliana in Tunisia

Con l'installazione del protettorato francese poi un vero e proprio esodo dalla Sicilia e da altre regioni meridionali (Finzi 2000) andò letteralmente a sommergere questa più antica comunità italiana formata essenzialmente da commercianti, imprenditori e artigiani qualificati, comportando il trasferimento nel paese nordafricano di una manodopera a basso costo formata da operai edili, artigiani, braccianti, piccoli coltivatori e minatori: nel giro di alcuni anni i Siciliani divennero il 75% dei componenti della comunità italiana, formando uno strato sociale poco integrato nell'ambiente dei co-

<sup>23</sup> Sulle complesse questioni relative all'origine e alla storia della lingua franca barbaresca mi limito a segnalare qui la sintesi più recente sull'argomento (Cifoletti 2004a). Sulla presenza storica dell'italiano in Tunisia si veda in particolare Bruni (1999: 75) (con rimandi bibliografici).

<sup>24</sup> Un aspetto importante di questa presenza fu il proliferare di una stampa periodica in lingua italiana nell'ambiente della Reggenza prima e del protettorato francese poi. Si veda in particolare su questo aspetto l'esauriente studio di Brondino (1998).

lonizzatori europei e al tempo stesso distinto da quello degli autoctoni, coi quali vigevano nondimeno contatti più frequenti.<sup>25</sup>

Questo afflusso venne incoraggiato dalle autorità francesi, ma esso ebbe tra le altre conseguenze una crescita delle tradizionali aspirazioni italiane sul Paese africano, che assunsero poi, soprattutto durante il periodo fascista, connotati irredentistici analoghi a quelli che caratterizzarono le pretese su Malta, sulla Corsica e su Nizza: da qui il ricorso massiccio alla naturalizzazione degli immigrati, che passava per quanto possibile attraverso l'apprendimento del francese.<sup>26</sup>

In generale però, se la vecchia borghesia d'origine italiana adottò massicciamente il francese, la maggior parte dei recenti coloni siciliani conservò l'uso dei propri dialetti, che andarono progressivamente uniformandosi in una sorta di koinè variamente sottoposta all'influsso dell'arabo e (in maniera meno significativa) del francese:<sup>27</sup> l'apporto semitico fu essenzialmente lessicale (Pendola 2000), vistoso soprattutto in alcune sfere semantiche e controbilanciato, per naturale osmosi, dal consistente apporto di italianismi e di dialettismi riscontrabile ancor oggi nel dialetto tunisino più che in qualsiasi altra varietà regionale di arabo (Cifoletti 1998, 2004b).<sup>28</sup>

<sup>25</sup> Nel contesto della presenza italiana nella Tunisia tardo-ottocentesca una vicenda a sé è rappresentata dalla micro-comunità di pescatori formatasi sulla rocciosa isola della Galite a nord di Tabarca. Questo popolamento ebbe luogo a partire dalla seconda metà del secolo, quando vi si trasferì una comunità di ponzesi attratti dai fondali ricchi di corallo e di aragoste, che vi dissodarono il terreno e vi costruirono modeste abitazioni. Tollerati dal governo francese, i pescatori stabilirono nel corso delle loro periodiche migrazioni una rotta ideale tra la Ponza, Carloforte e La Galite, fatto che spiega sia la presenza di una colonia di ponzesi presso la comunità sardo-ligure, sia la frequentazione della Galite da parte dei pescatori tabarchini. Per la Galite si può quindi parlare di una piccola comunità in continuo contatto con le isole d'origine degli abitanti (Ponza campana e San Pietro ligure tabarchina), il cui statuto giuridico rimaneva incerto e precario nei rapporti con le istituzioni coloniali. Essa fu incrementata negli anni Trenta da altri pescatori ponzesi e tabarchini che sfidando i divieti della autorità fasciste e di quelle francesi (presso le quali si facevano passare per oppositori al regime) continuavano la pesca alle aragoste. La comunità della Galite sopravvisse fino all'inizio degli anni Sessanta del secolo appena concluso.

<sup>26</sup> Un esempio significativo è rappresentato in tal senso dalla figura di Marius Scalési, il principale poeta tunisino di espressione francese, di origine siciliana ma totalmente estraneo all'uso del dialetto e della lingua italiana (Toso 2005).

<sup>27</sup> Tra il 1911 e il 1933 fu addirittura stampato a Tunisi un periodico umoristico, "Simpatìcuni", redatto nella koinè siculo-tunisina con inserti arabi e francesi, documento di notevole interesse per lo studio dei fenomeni di contatto linguistico che portarono alla elaborazione di questa peculiare varietà dialettale "coloniale" (Somai 2000).

<sup>28</sup> Le vicende del siciliano in Tunisia sono per certi aspetti simili a quelle che caratterizzarono lo spagnolo ad Orano, dove una compatta comunità iberica elaborò a sua volta, tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, modalità originali di koinè linguistica a con-

Gran parte della comunità italiana in Tunisia si disperse all'indomani dell'indipendenza, e significativamente, ancora una volta, molti dei suoi membri preferirono trasferirsi in Francia piuttosto che in Italia, andando così ad ingrossare le file dei *Pieds-Noirs* in Corsica e rinnovando in Provenza (ma in una situazione sociolinguistica totalmente diversa) la tradizionale presenza di immigrati italiani di cui si è già detto al paragrafo 3.1. (Blanchet 2004: 6).

Tra i pochi discendenti dei Siciliani rimasti in Tunisia, ormai totalmente integrati nel tessuto sociale e culturale locale, sopravvivrebbe a livello familiare un uso residuo della koinè formatasi sul suolo africano, fatta oggetto solo di recente di studi scientifici e di recuperi memoriali (Lakhdhar 2006, Zlitni 2006).<sup>29</sup>

## 5. Alcune considerazioni

L'estrema varietà delle situazioni passate sommariamente in rassegna in questa sede impedisce come è ovvio di trarre conclusioni unitarie dall'esame di vicende sviluppatesi in un arco di tempo pluridecennale (per quanto arbitrariamente delimitato negli ambiti cronologici di un ideale "secolo lungo" ottocentesco) e in contesti territoriali tanto estesi e differenti, la cui labilissima omogeneità concettuale è data unicamente dall'essere stati teatro di episodi di immigrazione dall'Italia lungo direttrici diverse da quella transatlantica e da quella nordeuropea.

Le aree d'origine dei fenomeni migratori analizzati sono inoltre differenti non solo, a loro volta, per la collocazione geografica (che condiziona e determina spesso i progetti di reimpianto)<sup>30</sup> ma anche per il valore delle varietà linguistiche esportate come fattore identitario e come elemento di coesione sociale.<sup>31</sup>

---

tatto col superstrato francese, lingua dell'amministrazione coloniale, e dell'adstrato arabo, lingua indigena di basso prestigio (cfr. su questo argomento Moreno Fernández 1992).

<sup>29</sup> Una discreta conoscenza della lingua italiana è oggi legata in Tunisia all'emigrazione di ritorno dall'Italia, alle esigenze del turismo e alla ricezione, fin dagli anni Cinquanta, dei canali televisivi nazionali.

<sup>30</sup> Le Venezie risultano così orientate verso i Balcani, la Sicilia verso la Tunisia. Per quanto riguarda invece la Liguria, i suoi emigranti sembrano perpetuare ancora nell'Ottocento una consolidata vocazione storica per gli insediamenti "puntuali" sparsi per tutto il Mediterraneo.

<sup>31</sup> Basti pensare solo che i Tridentini, Veneti e Friulani dei Balcani, indipendentemente dal fatto di utilizzare tradizionalmente i loro dialetti piuttosto che la lingua nazionale, si

A fronte di tanta disomogeneità resta però valida l'osservazione iniziale secondo cui gli episodi ottocenteschi di emigrazione in ambito europeo meridionale e mediterraneo ebbero conseguenze linguistiche più di tipo "sudamericano" che non "nordamericano" o "europeo settentrionale", anche per la lunga durata dei processi di assimilazione alle realtà idiomatiche presenti nei paesi d'accoglienza, che favorirono di volta in volta sopravvivenze a livello di insularità linguistica (le comunità venete dei Balcani, i Pugliesi in Crimea, la Caleta), fenomeni importanti di trasfusione lessicale (in Provenza, in Tunisia, a Gibilterra capoluogo), persino fenomeni di koinizzazione che potrebbero consentire un parallelo non del tutto peregrino tra le vicende del siciliano in Tunisia e del veneto *taliàn*<sup>32</sup> nel Brasile meridionale: insomma, generalizzando e semplificando un po' si può affermare che il paesaggio linguistico sul quale sono intervenuti gli emigranti nei casi che sono stati qui presi in esame è stato da essi modificato in maniera perdurante e qualche volta vistosa, cosa che non si è verificata invece lungo le direttrici "settenzionali" dell'emigrazione italiana, se non nei termini di un apporto lessicale sostanzialmente modesto e limitato ad alcune sfere semantiche.<sup>33</sup>

Tutto ciò lascia naturalmente intravedere meccanismi diversi di interrelazione tra le lingue e le tradizioni culturali dei diversi paesi d'accoglienza e le lingue e le tradizioni culturali (il plurale è d'obbligo) dei gruppi di emigranti, che si ricompongono tuttavia nell'ambito di "spazi" che sarebbe semplicistico definire soltanto sulla base di un generico orientamento geografico: ad esempio è evidentemente anche la percezione dell'italianità (e delle diverse

---

qualificano da sempre come comunità "italiane", mentre i Liguri di Gibilterra o della diaspora tabarchina continuano a percepire se stessi come "Genovesi"; o ancora alla distinzione sociolinguistica che venne a crearsi nella Tunisia ottocentesca tra i più antichi residenti "italiani", orientati verso la lingua nazionale, e i più recenti immigrati siciliani, portatori di una compatta dialettalità.

<sup>32</sup> Cfr. la nota 2: le modalità di formazione del *taliàn* e quelle del siciliano di Tunisia appaiono simili quanto meno per la diversa provenienza subregionale degli emigrati che col loro apporto dialettale contribuiscono alla elaborazione di koinè che non corrispondono esattamente (non solo per l'interferenza lessicale, fonetica e morfosintattica esogena, ma anche per vicende endogene di semplificazione e di ristrutturazione funzionale) a una specifica parlata delle aree d'origine. Sul *taliàn* cfr. tra gli altri Franceschi & Cammelli (1977) e Meo Zilio in Marcato et al. (2002: 1088–1090).

<sup>33</sup> Ad esempio gli Stati Uniti, il Canada o la Germania hanno recepito in molti casi italianiismi gastronomici o termini legati alla moda, ma più attraverso la circolazione internazionale (spesso recente) che non in seguito alla presenza di comunità immigrate, la cui tendenza a integrarsi linguisticamente è in genere assai forte. Tutt'altro rilievo ha invece la componente lessicale italiana nel dialetto di Tunisi, paragonabile per certi aspetti all'apporto di origine italiana e dialettale nel lunfardo bonaerense.

regionalità italiane), carica di valenze positive in alcuni ambiti, di connotazioni fondamentalmente negative in altri, a condizionare le modalità della ricezione degli apporti e le capacità di tenuta e promozione di essi presso chi ne è detentore.

Anche sotto l'aspetto puramente teorico della ricerca sul rapporto tra prestigio linguistico, prestigio culturale e identità collettive le vicende che sono state qui evocate, per quanto minori, per quanto meno vistose e senz'altro meno note di altre, meritano dunque di essere analizzate con attenzione, presentandosi come spazi ideali di arricchimento e di riflessione, anche al di là del loro intrinseco valore storico e testimoniale.

### Bibliografia

- Archer, E. G., E. P. Vallejo & T. Benady (2001): *Catalan Bay*. Gibraltar: Gibraltar Books.
- Bertini Malgarini, P. (1994): L'italiano fuori d'Italia. In L. Serianni & P. Trifone (eds.) *Storia della lingua italiana. Vol. III. Le altre lingue*. Torino: Einaudi. 883–922.
- Blanchet, P. (2004): Déstructuration et restructuration des identités culturelles: les exilés italiens en Provence dans la première partie du XX<sup>e</sup> siècle. *La science politique* 3. (<http://www.la-science-politique.com/revue/revue3/fichier14.htm>)
- Boccardo, P., J. L. Colomer & C. Di Fabio (2002): *Genova e la Spagna. Opere, artisti, committenti, collezionisti*. Cinisello Balzamo: Silvana.
- Bombi, R. & F. Fusco (eds.) (2004): *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*. Udine: Forum.
- Bouvier, J. C. (2003): *Espaces du langage*. Aix-en-Provence: Presses de l'Université de Provence.
- Brincat, G. (2004): Inglese, spagnolo e altro a Gibilterra. In: Bombi & Fusco (2004: 103–110).
- Brondino, M. (1998): *La stampa italiana in Tunisia, storia e società 1838–1956*. Milano: Jaca Book.
- Bruni, F. (1999): Lingua d'oltremare. Sulle tracce del "Levant Italian" in età preunitaria. *Lingua Nostra* 40: 65–79.
- Cifoletti, G. (1986): *Prestiti italiani nel dialetto del Cairo*. Milano: Unicopli.
- Cifoletti, G. (1997): Europeismi nell'arabo moderno. *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture* 4: 127–137.
- Cifoletti, G. (1998): Osservazioni sugli italianismi nel dialetto di Tunisi. *Incontri Linguistici* 21: 137–153.
- Cifoletti, G. (2004a): *La lingua franca barbaresca*. Roma: Il Calamo.
- Cifoletti, G. (2004b): Il plurilinguismo a Tunisi. In: Bombi & Fusco (2004: 127–132).
- Damonte, M. (1996): *Tra Spagna e Liguria*. Genova: Accademia Ligure di Scienze e Lettere.
- Finzi, S. (ed.) (2000): *Memorie italiane di Tunisia*. Tunisi: Finzi Editore.

- Franceschi, T. & A. Cammelli (1977): *Dialetti veneti dell'Ottocento nel Brasile di oggi*. Firenze: Cultura Editrice.
- González Arpide, J. L. (2002): *Los Tabarquinos*. Alicante: Instituto de Cultura Juan Gil Alber.
- Howes, H. W. (1991): *The Gibraltarian. The origin and evolution of the People of Gibraltar*. Gibraltar: MedSun.
- Korsi, P. (1978): La situazione attuale del dialetto di Bisceglie in Crimea. In: Šišmarev (1978): 103–114.
- Kramer, J. (1986): *English and Spanish in Gibraltar*. Hamburg: H. Buske Verlag.
- Lakhdhar, A. (2006): Fenomeni di contatto linguistico in Tunisia: la parlata mista dei siciliani di Tunisi e gli italianismi nella varietà dialettale di arabo tunisino. In: E. Banfi & G. Iannaccaro, G. (ed.) *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche". Rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22–24 settembre 2005)*. Roma: Bulzoni. 371–394.
- Llorca Ibi, F. X. & Segura Llopes, C. (2003): Italianismes en València. In: N. Balbis (ed.) *Miscellanea Duemilatre*. Millesimo: Comunità Montana Alta Val Bormida. 9–24.
- Lorenzetti, L. (1994): I movimenti migratori. In: L. Serianni & P. Trifone (eds.) *Storia della lingua italiana. Vol. III. Le altre lingue*. Torino: Einaudi. 627–670.
- Marcato, C., H. W. Haller, G. Meo Zilio & F. Ursini (2002): I dialetti italiani nel mondo. In: M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi & G. P. Clivio (eds.) *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino: UTET. 1073–1096.
- Melica, L. (2003): Minoranze dimenticate: le nuove minoranze. In: V. Orioles (ed.) *Atti del Convegno di Studi su La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi applicazioni prospettive (Udine, 30 novembre–1 dicembre 2001)*. Udine: Forum. 287–297.
- Milza, P. (ed.) (1986): *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Rome: École Française.
- Missir di Lusignano, L. (1998): La lingua italiana nel Levante dagli albori del II millennio ad oggi (spunti e riflessioni). In: S. Vanvolsem, V. Vermandere, Y. D'Hulst & Musarra, F. (eds.) *L'italiano oltre frontiera, V Convegno Internazionale (Leuven, 22–25 aprile 1998)*. Leuven: Casati. Vol. I: 411–419.
- Moreno Fernández, F. (1992): El español en Orán: notas históricas, dialectales y sociolingüísticas. *Revista de Filología Española* 72: 5–36.
- Muljačić, Ž. (1982): Colonie italiane nel mar Nero. *Les langues néo-latines* 76: 43–62.
- Nivelle, N. (1991): Comment aux XIX<sup>ème</sup> siècle les «Marseillais pur sang» parlaient de leur langue. In: J. Chiorboli (ed.) *Actes du Colloque International des Langues Polynomiques (Université de Corte, 17–22 septembre 1990)*. Corte: P.U.L.A. 65–71.
- Pendola, M. (2000): La lingua degli italiani di Tunisia. In: Finzi (2000): 13–18.
- Rosario, M. R. (1979): *Studi sul dialetto trentino di Štivor (Bosnia)*. Firenze: La Nuova Italia.
- Sanga, G. (1983): Note sociolinguistiche sulla colonizzazione italiana dei Balcani con particolare riferimento alla Jugoslavia. In: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pisa: Pacini. 157–165.
- Sartorelli, M. (1995): *Ai confini dell'Impero: l'emigrazione italiana in Bosnia (1878–1912)*. Trento: P.A.T.
- Somai, A. (2000): Gli italiani di Tunisia attraverso la stampa umoristico-dialettale. L'esempio di "Simpaticuni". In: Finzi (2000): 189–192.

- Šišmarev, V. F. (1978): *La lingua dei Pugliesi in Crimea*, ed. a cura di G. B. Bancarella. Galatina: Congedo.
- Temime, E. (1986): (ed.) *Histoire des migrations à Marseille*. Aix-en-Provence: Edisud.
- Toso, F. (2000a): Nota sul monegasco. *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture* 7: 239–249.
- Toso, F. (2000b): L'onomastica d'origine ligure a Gibilterra. *Estudis Romànics* 22: 83–100.
- Toso, F. (2002): *Isole tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo*. Recco: Le Mani.
- Toso, F. (2003): *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*. Recco: Le Mani.
- Toso, F. (2004a): *Da Monaco a Gibilterra. Storia, lingua e cultura di villaggi e città-stato genovesi verso Occidente*. Recco: Le Mani.
- Toso, F. (2004b): Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici. In: C. Paciotto & F. Toso: *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a c. di A. Carli, Milano: Franco Angeli. 21–232.
- Toso, F. (2005a): *Xeneizes. La presenza linguistica ligure in America Latina*. Recco: Le Mani.
- Toso, F. (2005b): Il dialetto *figun* della Provenza. *La France Latine. Revue d'Études d'oc*, n.s., 141: 31–103.
- Toso, F. (2005c): Mario Scalési: identità plurale, destino individuale, dramma universale. *Le Simplegadi* 3 (<http://web.uniud.it/all/simplegadi/index.html>)
- Toso, F. (2006): *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei paesi europei tra passato e presente*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Toso, F. (in corso di stampa): Obsolescenza linguistica e sopravvivenze lessicali: Catalan Bay a Gibilterra. In: V. Orioles & F. Toso (ed.) *Il Mediterraneo plurilingue. Atti del convegno internazionale di studi (Genova, 13–15 maggio 2004)*.
- Vignoli, G. (1997): La minoranza italiana di Romania. *Federalismo e Società* 4: 201–209.
- Vignoli, G. (2000): *Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa (Saggi e interventi)*. Milano: Giuffrè.
- Zlitni, M. (2006): Plurilinguisme et contacts de langues entre Italiens et Tunisiens: quelques aspects linguistiques des échanges entre les deux principales communautés de la Tunisie coloniale. In: E. Banfi & G. Iannàccaro (eds.) *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche". Rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22–24 settembre 2005)*. Roma: Bulzoni. 349–369.